

Patmos

Friedrich Hölderlin

Nota introduttiva e traduzione di Fabrizio Desideri¹

Il «saettato da Apollo», secondo le parole che Hölderlin aveva usato a proposito di sé stesso in una famosa lettera a Böhlendorff del 2 dicembre 1802, aveva lavorato con strenua intensità nell'inverno di quello stesso anno a una poesia in forma di inno che recava come titolo *Patmos*, l'isola dell'Egeo nella quale l'evangelista Giovanni scrisse l'*Apocalisse*. Probabilmente tramite l'amico Sinclair il poeta aveva accettato dal langravio Federico V di Assia-Homburg un compito originariamente destinato all'autore del *Messias*, Friedrich Gottlieb Klopstock. Nelle intenzioni del colto e pio langravio del minuscolo stato il componimento poetico avrebbe dovuto difendere la veridicità delle Scritture dagli attacchi demitizzanti mossi dall'esegesi di ispirazione illuminista. Più che l'esposizione in forma poetica di una difesa del deposito tradizionale della fede cristiana il risultato cui perviene Hölderlin sarà quello di indirizzare un'interrogante scossa concettuale al cuore stesso dell'annuncio neotestamentario, gettando un enigmatico sguardo sull'ultimo libro, quello della rivelazione delle prime e ultime cose. *Patmos* fu inviato nel gennaio 1803 a Sinclair e quindi trasmesso al langravio, che accettò volentieri il dono. Insieme ad altri due inni, *Der Rhein* e *Andenken*, esso fu pubblicato per la prima volta sull'*Almanacco delle Muse per l'anno 1808*, uscito a Regensburg nel 1807 a cura di Leo von Seckendorf. A riprova, se mai ve ne fosse bisogno, dell'importanza dell'*Inno* per lo stesso Hölderlin stanno le diverse rielaborazioni di esso scritte nel corso del 1803. Per ulteriori informazioni su queste ultime e sulla versione data alle stampe rimandiamo senz'altro all'importantissima edizione di *Tutte le liriche* curata da Luigi Reitani per i Me-

¹ La presente traduzione è condotta sul testo tedesco stabilito da L. Reitani per la versione a stampa di *Patmos*, in F. Hölderlin, *Tutte le liriche*, edizione tradotta e commentata e revisione del testo critico tedesco a cura di L. Reitani, Mondadori, Milano, 2001, alle pp. 314-327.

ridiani Mondadori (Milano 2001); si vedano in particolare le pp. 1514-1526 per nota e commento relativi alla versione stampata e le pp. 1843-1851 per notizie e commenti relative alle successive rielaborazioni, integralmente presentate in originale e tradotte alle pp. 1176-1201.

L'inno si articola in cinque blocchi di tre strofe ciascuno; ogni strofa è di quindici versi, tranne la decima che è di sedici. Il metro è libero. Giustamente Reitani vede in *Patmos* un'esemplare espressione di quello stile tardo caratterizzato da Hellingrath come «harte Fügung»: «costrutto aspro». L'asprezza qui riguarda sia il contenuto di verità, di questo come di altri tardi inni, sia l'aver portato a espressione nel tessuto dell'esposizione poetica la durezza dell'argomentazione filosofica. E riguarda, inoltre, il problema stesso dell'unità tra queste due istanze. Forse proprio nella poesia dedicata al «veggente di Patmos» – per riprendere l'espressione usata da Benedetto XVI (memore forse del dettato hölderliniano, che nella quinta strofa definisce «der Seher» il discepolo prediletto da Gesù) nella *Breve introduzione all'Apocalisse* esposta nell'udienza generale del 26 agosto 2006 – Hölderlin pensa quel nesso tra spirito e contraddizione, tempo e concetto già al centro dello scritto francofortese di Hegel, *Der Geist des Christentum und sein Schicksal*. Tanto per Hegel quanto per l'amico si tratta di cogliere tra il Primo e l'Ultimo – e dunque in ciò che lega e insieme separa tempo e concetto – la cesura del vivente come cesura nella vita stessa. A esiti assai diversi, come sappiamo, conduce il differente modo di questo pur comune «cogliere». La traduzione che segue non vuol essere niente più che un esercizio, anzitutto un esercizio di comprensione. Numerosi sono i debiti che intrattiene con altre traduzioni, delle quali non aspira certo a proporsi come migliore. Intende semmai rappresentare la possibile premessa di un futuro commento, se mai verrà.

Patmos

Al Langravio di Homburg

Vicino
E difficile da afferrare è il Dio.
Ma dov'è pericolo, cresce
Anche il salvifico.
Nell'oscuro abitano le aquile
Ed impavidi se ne vanno
Oltre l'abisso i figli delle Alpi
Su fragili ponti.
E poiché d'intorno s'affollano
Le vette del tempo, e i più cari
Abitano vicino, languendo sulle
Più isolate montagne,
Dà dunque a noi acqua senza colpa,
Dacci ali, per andare al di là e per tornare
Con il più fedele senso.

Così parlavo, quando
Più rapido, di quanto pensassi
E lontano, più di quanto mai immaginassi
Di giungere, un Genio mi rapì
Dalla mia casa. Baluginavano
Nel crepuscolo, mentre andavo,
Il bosco ombroso
E gli struggenti ruscelli
Della mia terra; e mai avevo conosciuto quei paesi,
Ma presto, in vivo fulgore,
Misteriosa
Nella dorata caligine, fiorì
In rapido sbocciare,
Con i passi del sole,
Con fragranza di mille vette,

Per me Asia, e abbagliato cercavo
Un qualcosa di noto, non avvezzo
Alle ampie vie, dove giù
Dal Tmolo scende
Il Pattolo trapunto d'oro
E si erge il Tauro e il Messogi
E colmo di fiori il giardino,
Un quieto fuoco; ma nella luce
Fiorisce alta l'argentea neve;
E testimone di vita immortale
Su pareti inaccessibili

Antichissima cresce l'edera e sono retti
Da vive colonne, cedri e allori
I maestosi,
I palazzi costruiti da dèi.

Ma scrosciano alle porte dell'Asia
Trascinando qua e là
Nell'incerta pianura del mare
Troppe strade senz'ombra,
Le isole conosce però il navigante.
E quando udii
Come vicina
Fosse Patmos,
Desiderai con forza
Là giungere e là
All'oscura grotta avvicinarmi.
Giacché non, come Cipro,
La ricca di fonti, o come
Una delle altre
Sta magnifica Patmos,

Ospitale però lo è,
In più misera casa,
Essa tuttavia
E quando per naufragio o
Per la patria piangendo o
Per il dipartito amico
A lei si avvicina uno
Degli stranieri, volentieri l'ascolta e le sue figlie,
Le voci del torrido bosco,
E dove cede la sabbia e si crepa
Del campo la superficie, quei suoni
Lo ascoltano e amorevole
Eco al lamento dell'uomo risponde. Così ebbe cura
Essa un tempo del prediletto da Dio,
Del veggente, che in beata giovinezza aveva

Camminato con
Il Figlio dell'Altissimo, inseparabile, giacché
Amava, il Gravido di tempeste, la semplicità
Del discepolo e l'uomo attento vide,
Preciso, il Volto del Dio,
Quando, nel mistero della vite, insieme

Sedevano, nell'ora della Cena,
E nella grande anima, con tranquillo presagio la morte
Proferì il Signore e l'amore ultimo, giacché mai abbastanza
Ne aveva di parole per dire il Bene, allora,
E per rasserenare, quando
Egli la vide, l'ira del Mondo.
Poiché tutto è bene. Quindi morì. Molto
Di ciò sarebbe da dire. E lo videro, come vittorioso guardava,
Il più colmo di gioia, gli amici ancora un'ultima volta,

Eppure essi s'afflissero, appena
Fu sera, attoniti,
Giacché una grande decisione avevano nell'anima
Quegli uomini, ma amavano sotto il sole
La vita e non volevano congedarsi dal
Volto del Signore
E dalla Patria. Confitto era,
Come fuoco nel ferro, questo, e al loro fianco
Procedeva l'ombra dell'amato.
Perciò Egli inviò loro
Lo Spirito, e certamente tremò
La casa e le tempeste di Dio rimbombarono
Con tuoni lontani sulle
Teste presaghe, quando con gravi pensieri
Si erano riuniti gli eroi della morte,

Adesso, che nel separarsi Egli
Ancora una volta apparve loro.
Giacché adesso si è spento il giorno del Sole,
Il regale e ha infranto
Lo scettro che dritto irradia;
Come un Dio soffrendo, da sé,
Giacché ritornare doveva
Al tempo giusto. Bene non sarebbe stato
Più tardi, e d'improvviso interrompendo, infedele,
L'opera degli uomini, e gioia era,
D'ora innanzi,
Abitare in amante notte, e custodire
In semplici occhi, costantemente,
Abissi di saggezza. E verdeggiano
Anche in fondo ai monti viventi immagini,

Ma è terribile, come qua e là
All'infinito Dio disperda il vivente.
Lasciare dunque
Il volto dei cari amici
E andare lontano oltre i monti
Da soli, dove due volte fu
Conosciuto, ad una voce
Lo Spirito celeste; e non fu predetto, ma
Afferrò loro i capelli, presente,
Quando d'improvviso,
Allontanandosi, volse a loro lo sguardo
Il Dio e scongiurando,
Perché restasse, come a corde d'oro
Legato d'ora in poi
Il Male nominando, essi si tesero le mani.

Se però poi muore colui
Al quale più di tutti aderiva
La bellezza, sì che nella figura
Era un miracolo e dai Celesti
Additato, e se, un enigma in eterno l' uno per l'altro,
Non si potevano comprendere
Coloro che insieme vivevano
Rammemorando, e non la sabbia soltanto o
I salici sono spazzati via e i templi
Sconvolti, se l'onore
Del Semidio e dei Suoi
Dilegua e il suo stesso Volto
L'Altissimo distoglie,
Così che in nessun luogo un
Immortale più sia visibile in Cielo o
Sulla verde terra, che cosa è questo?

È il getto del seminatore, quando prende
Con la pala il frumento
E lo scaglia all'aperto, vagliandolo sull'aia.
Gli cade la pula ai piedi, ma
Alla fine arriva il grano,
E non è un male, se qualcosa
Va perso e dal discorso
Si smorza il vivente suono,
Giacché anche l'opera divina alla nostra somiglia,
Non tutto vuole l'Altissimo in una volta.

Ferro, infatti, porta la miniera
E resine incandescenti l'Etna,
Così avrei ricchezza,
Per formare un'immagine, e in somiglianza
Contemplare, come è stato, il Cristo,

Ma se uno spronasse se stesso,
E mestamente scorrendo, per via, come indifeso,
Mi sorprendesse, sì che io restassi stupito e del Dio
L'immagine potesse imitare un servo -
Nell'ira visibili vidi una volta
I signori del cielo, non che io debba essere qualcosa, bensì
Per apprendere. Benigni essi sono, odiosissimo però per loro,
Fin quando dominano, è il Falso, e allora
Più non vale l'umano tra gli uomini.
Giacché non governano questi, governa invece
Degli immortali il destino e trasforma la loro opera
Da sé, e affrettandosi va incontro alla fine.
Quando infatti più alto salirà il celeste
Trionfo, sarà chiamato, simile al sole
Dai forti l'esultante Figlio dell'Altissimo

Un segno di riconoscimento, e qui è il bastone
Del Canto, a far cenno in basso,
Poiché niente è volgare. I morti
Ridesta, non ancora imprigionati
Da rozza materia. Tardano però
Molti timidi occhi
A guardare la luce. Non vogliono
All'affilato raggio fiorire,
Benché tengano l'animo briglie dorate.
Quando però, come
Da gonfie ciglia
Dimentica del mondo
Forza di un quieto risplendere dalla sacra Scrittura discende, possono
Della Grazia rallegrandosi,
In un quieto sguardo esercitarsi.

E se i Celesti adesso
Così, come credo, mi amano
Quanto più te,
Perché una sola cosa so,
Che di certo il volere

Dell'Eterno Padre molto
È per te. Quieto è il suo segno
Nel cielo tuonante. E sotto di esso uno sta
Per tutta la vita. Poiché ancora vive Cristo.
Ma gli eroi, i suoi figli, sono
Venuti tutti e sacre Scritture
Da Lui e il lampo spiegano
Le gesta della terra fin adesso,
Una corsa inarrestabile. Ma Egli è qui. Giacché di tutte le sue opere
Da sempre è consapevole.

Da troppo, già da troppo è
La gloria dei Celesti invisibile.
Giacché essi devono quasi
Le nostre dita condurre e vergognosamente
Strappa il cuore una violenza.
Poiché sacrifici vuole ciascuno dei Celesti,
Se uno però fu trascurato,
Mai ha portato qualcosa di buono.
Noi abbiamo servito la madre terra
E di recente abbiamo servito la luce del sole,
Inconsapevoli, Il Padre però,
Che su tutti governa,
Ama, più d'ogni altra cosa, che sia curata
La ferma lettera e l'esistente bene
Interpretato. A ciò si attiene il canto tedesco.